

L'avventura senza ritorno



Come si svolge la fase iniziale del conflitto
Aviogetti Usa contro i terra-terra e i terra-aria iracheni
Seconda fase: mediazione diplomatica o scontri terrestri
Il pericolo di un coinvolgimento di Israele e Turchia

Scenario apocalittico in cielo

Per la prima volta una battaglia di missili

Terribili, sconvolgenti per tutto il mondo gli scenari di guerra che si sono aperti. La più sofisticata e micidiale tecnologia entra in campo, dai missili agli aviogetti, dai carri armati ai razzi. Così si dispiegherà la strategia degli Usa e della forza multinazionale. Quale potrebbe essere la risposta dell'Irak, che possiede anche le armi chimiche. Perché non si può escludere l'escalation nucleare.

GIUSEPPE NARDULLI

L'attacco americano alle truppe irachene in Kuwait e nell'area di Bassora consta di due fasi ben distinte. Durante la prima il grosso dell'impegno bellico è affidato alle forze missilistiche ed aeree degli Stati Uniti, nonché degli altri paesi partecipanti alla forza multinazionale.

Gli Usa hanno a disposizione due tipi di vettori per questo attacco: i missili da crociera Cruise lanciati dal mare (una variante dei missili di Comiso, ma l'attacco non sarà nucleare) e i cacciabombardieri che si levano dalle sei portaerei presenti nell'area di crisi e dalle basi a terra in Arabia Saudita e negli Emirati.

I missili da crociera sono degli aviogetti senza pilota che volano a velocità subsonica; essi sono tuttavia relativamente elusivi, dal momento che un sistema elettronico di guida consente loro un volo radente al suolo e li rende in grado di sfuggire ai radar. I Cruise volano sulla base di un piano di volo programmato, sicché possono essere utilizzati anche su bersagli immobili, la cui posizione sia nota in anticipo: comandi e basi militari, aeroporti e così via. Complessivamente gli Usa possono disporre di un paio di centinaia di questi missili, quantità sufficiente ad infliggere un duro colpo all'Irak, ma forse del tutto inefficace contro il grosso delle forze di Baghdad.

Terminato questo primo attacco missilistico, relativamente indolore per gli Usa, l'azione bellica americana proseguirà con massicci bombardamenti aerei contro obiettivi sia militari sia civili. Gli Stati Uniti impiegano una frazione considerevole dei loro 1300 aerei schierati nel Golfo e di quelli degli alleati: 330 aerei dei paesi arabi del Golfo e 110 aerei da combattimento occidentali. Tra questi ultimi vanno ricordati gli B Tornado italiani, il cui impiego in azioni di bombardamento sarà verosimilmente pianificato e deciso dal comando americano cui spetterà la guida di tutta la forza multinazionale (tranne probabilmente le forze francesi).

L'obiettivo di questo secondo attacco sarà quello di distruggere la forza missilistica e la forza aerea irachene e di colpire ancora i comandi militari (innanzitutto i bunker a Baghdad nei quali si presume si trovi Saddam Hussein) e le infrastrutture civili: industrie, strade, ecc. L'Irak dispone infatti di una forza missilistica

ragguardevole che è interesse vitale per gli Usa neutralizzare: missili terra-terra e missili terra-aria, prevalentemente di fabbricazione sovietica. Tra i primi vanno ricordati i Frog-7 missili non guidato, con un raggio di 70 km - e gli Scud-B, a guida inerziale, con un raggio di circa 300 km. Più recente l'Irak ha realizzato autonomamente delle varianti dello Scud-B: il missile Al-Husseini (raggio: 600 km) e il missile Al Abbas (raggio: 900 km). Complessivamente, tra Scud-B e varianti l'Irak possiede 36 lanciatori, varie centinaia di missili.

Anche la forza aerea irachena costituisce un bersaglio per gli Usa: si tratta in questo caso di distruggere circa 700 aerei che altrimenti potrebbero rappresentare un serio pericolo per le basi e per le navi americane. Questo compito è però meno facile. Non solo gli aviogetti iracheni si sono mantenuti in preallarme, e non saranno stati colti di sorpresa, ma, a loro volta, attaccheranno i caccia e i bombardieri americani. Se si tiene conto di questa circostanza e delle difese antiaeree irachene, è facile prevedere che questa fase dell'attacco in corso sarà parecchio costosa in termini di vite umane e di aerei abbattuti per gli Usa e i loro alleati.

Cosa succederà dopo questa prima fase del conflitto? Sono possibili almeno tre diversi scenari. Nel primo, l'Irak potrebbe accettare una mediazione diplomatica e iniziare il ritiro dal Kuwait. Saddam Hussein uscirebbe dal conflitto a testa alta, con il grosso delle sue forze militari intatto e con un prestigio enorme tra gli arabi. Gli Usa avrebbero raggiunto solo parzialmente i loro obiettivi e dovrebbero prepararsi ad una lunga e costosa permanenza in Medio Oriente quali garanti dello status quo.

Nel secondo scenario l'Irak non si ritira, ma neanche provoca l'entrata in guerra di Israele. In questo caso la guerra diventerebbe prevalentemente terrestre. Gli Usa attaccherebbero con 2.000 carri armati (più 1.400 carri degli alleati arabi e 200 europei) e godrebbero della supremazia aerea. L'Irak si difenderebbe con circa 4.000 carri armati, con molte migliaia di pezzi di artiglieria, con razzi a corto raggio e con oltre mezzo milione di uomini, contro i circa 400.000 americani e 200.000 alleati.

Il conflitto si trasformerebbe in una guerra d'attrito estrema-

mente costosa in termini di vite umane da entrambe le parti. Va infatti ricordato che anche se gli Usa godono di superiorità tecnologica, né le loro truppe né gran parte dei loro armamenti sono mai stati sperimentati sul campo di battaglia, a differenza dell'esercito iracheno che ha una esperienza pluriennale di combattimenti (contro l'Iran). Inoltre gli iracheni hanno avuto mesi di tempo per preparare fortificazioni difensive, campi minati e trincee, tutti elementi che rappresentano un vantaggio per il difensore e un handicap per chi attacca.

A queste difficoltà degli americani vanno aggiunti i problemi di comando e controllo della forza multinazionale. Anche se il comando sarà

unico - e affidato ovviamente agli Usa - l'esistenza di armate di paesi diversi, che parlano lingue diverse e sono dotate di armamenti differenti, sarebbe fonte di innumerevoli difficoltà per gli americani.

Ma lo scenario più inquietante è che il conflitto subisca una escalation orizzontale coinvolgendo ad esempio Israele o la Turchia, e verticale (o soltanto verticale), con uso di armi chimiche o nucleari.

L'allargamento del conflitto potrebbe essere deciso dall'Irak, ad esempio allo scopo di prevenire un attacco israeliano o turco ritenuto imminente, o autonomamente dallo stato ebraico o da Ankara per ragioni militari o politiche (conquisti territoriali, distruzione della forza irachena). Occorre ricor-

dato che l'Irak ha utilizzato le armi chimiche recentemente contro l'Iran e i Curdi ed è possibile che, se le operazioni belliche volgono al peggio, le utilizzi contro il nemico e contro Israele.

Non si può infine escludere neanche l'escalation nucleare. Nell'area di crisi sono presenti un migliaio di testate nucleari americane (prevalentemente sulle navi Usa e in Turchia) ed un centinaio di testate israeliane, montate sui missili a medio raggio Gerico I e 2 e su aerei.

Anche se il loro impiego appare oggi inconcepibile, va ricordato che Israele non aderisce al Trattato di Non Proliferazione e ha reso noto di non escludere l'uso di armi nucleari nel caso di una grave minaccia alla sua sicurezza. D'altro canto

anche gli Usa potrebbero prendere in considerazione l'opzione nucleare, nell'ipotesi, certo improbabile, ma che non si può escludere a priori, di esiti imprevisti e gravi del conflitto, quali, ad esempio, una sconfitta sul campo di battaglia o uno stallo prolungato delle operazioni belliche che risulti troppo costoso in termini di vite umane americane.

Sarebbe questo uno scenario tragico: dopo 46 anni l'arma nucleare sarebbe di nuovo usata in guerra, si aprirebbe una fase di proliferazione nucleare incontrollabile in tutto il Medio Oriente e la liberazione del Kuwait, anziché essere il primo passo del nuovo ordine mondiale, segnerebbe l'inizio di una fase storica turbolenta e dagli esiti imprevedibili.



La 12^a risoluzione Onu

Il Consiglio di sicurezza, nel richiamare e ribadire le proprie risoluzioni 660, 661, 662, 664, 665, 666, 667, 669, 670, 674 del 1990; notando che, malgrado tutti gli sforzi da parte delle Nazioni Unite, l'Irak rifiuta di ottemperare all'obbligo di attuare la risoluzione 660 (1990) (che chiede l'immediato ritiro dal Kuwait, ndr) e le risoluzioni successive, in flagrante disprezzo del Consiglio; conscio dei propri doveri e responsabilità secondo la Carta delle Nazioni Unite per il mantenimento e la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali; determinato a garantire una piena applicazione delle proprie decisioni; agendo secondo il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite:

1. chiede che l'Irak ottemperi pienamente alla risoluzione numero 660 e a tutte le risoluzioni successive e decide, mantenendo tutte le decisioni prese sinora, di offrire all'Irak un'ultima occasione per farlo, come pausa di buona volontà;
2. autorizza gli stati membri che cooperano con il governo del Kuwait a usare tutti i mezzi necessari a sostenere e attuare la risoluzione n. 660 del Consiglio di sicurezza e tutte le risoluzioni successive e a restaurare la pace e la sicurezza internazionali nell'area, a meno che l'Irak attui pienamente, entro il 15 gennaio 1991, le risoluzioni menzionate nel paragrafo primo;
3. richiede che tutti gli Stati forniscano adeguata assistenza alle azioni intraprese nel perseguire il paragrafo 2 di questa risoluzione; e
4. richiede che gli stati interessati tengano il Consiglio regolarmente informato sui progressi delle azioni intraprese per perseguire i paragrafi 2 e 3 di questa risoluzione

(29 novembre 1990)



Elicottero da combattimento americano su una portaerei al largo delle coste degli Emirati Arabi. Accanto, esercitazioni della VII brigata anticarro inglese sul territorio dell'Arabia Saudita. In alto, carristi francesi in operazione nel deserto dell'Arabia Saudita

L'Irak ha forse una bomba atomica Adesso il dubbio diventa un incubo

La guerra può degenerare in un conflitto nucleare? Mentre i cannoni nel Golfo hanno ormai iniziato a sparare, almeno questa ipotesi sulla carta resta remota. Anche se non del tutto impossibile. Nella zona di guerra infatti in questo momento vi sono numerosi ordigni nucleari. Le testate atomiche sono innestate, tutto è pronto a colpire. Tuttavia per ora si ritiene che difficilmente saranno utilizzati.

PIETRO GRECO

Gli Stati Uniti dispiegano almeno 500 testate nucleari. Ed anche Israele dispone di altre 100 bombe atomiche. Tuttavia l'eventuale impiego del più potente e sconcertante arsenale mai schierato in un campo di battaglia dipende quasi del tutto da una variabile non ben conosciuta e controllabile. L'Irak ha la bomba atomica? Perché se Baghdad possiede l'atomica, anche una sola bomba atomica, cambiano del tutto gli scenari militari. E il conflitto potrebbe avvitarsi all'improvviso in una spirale senza controllo. E' quindi necessario avere una risposta a quella domanda.

L'esercito iracheno possiede molti armi a tecnologia avanzata. Grazie, bisogna dire, all'aiuto ricevuto per anni sia dall'Occidente che dall'Unione Sovietica. Missili a breve e media gittata. Aerei radar. Carri armati potenti. Armi chimiche e biologiche. Ma, con tutta probabilità, non possiede ancora l'arma atomica, la più terribile.

Un vero e proprio «progetto Manhattan» irakeno coinvolge gli scienziati concittadini di Saddam Hussein. Da almeno 15 anni infatti l'Irak sta tentando, con diverse strategie, di ottenere la bomba. Il primo tentativo fallì ad opera degli israeliani. L'Irak aveva acquistato dalla Francia il reattore nu-

cleare Osirak per la produzione di energia elettrica, collocando a El Tuwaita, 17 chilometri a sud-ovest di Baghdad. Il reattore ha indubbiamente finalità civili. Ma i servizi segreti israeliani, a torto o a ragione, ritengono che possa produrre quantità sufficienti di plutonio e di uranio-235 da poter essere utilizzati per poter costruire un ordigno nucleare. Con un rapido blitz aereo all'inizio degli anni 80 Israele distrusse il reattore di El Tuwaita. Mettendo fine al primo tentativo irakeno di giungere alla bomba. Ma lasciando un dubbio: dal reattore fuso i tecnici di Saddam sarebbero riusciti a tirar fuori 12,5 chilogrammi di uranio-235: una quantità sufficiente a costruire un unico ordigno nucleare.

Saddam non demorde. E dà ordine di comprare sul mercato internazionale delle armi, un mercato clandestino ma floridissimo, quel materiale fissile la cui produzione il raid aereo israeliano gli ha definitivamente negato. Tra gli altri entra in contatto con agenti segreti italiani. Che hanno acces-

so, o almeno fanno credere di averlo, al plutonio e all'uranio altamente arricchito. Baghdad anticipa, pare, tra 60 e 70 miliardi di lire per avere la materia prima della bomba. La transazione non ha luogo. Il tutto, in realtà, è stato un'abile frode ai danni del governo iracheno. A questo punto Saddam si convince che se vuole la bomba deve partire dall'inizio. Seguendo tutti i canoniche passi previsti dalla tecnologia nucleare militare. Una via imperiosa. Che richiede pazienza e un forte di scienziati esperto e opportunamente motivato. Il Pakistan, per esempio, per arrivare alla prima atomica del mondo islamico mette insieme un gruppo di 1000 tra uomini di scienza e tecnici. Gli esperti americani ritengono che invece Saddam non sia mai riuscito a fare altrettanto. Ma andiamo con ordine.

Il primo problema è ottenere l'uranio grezzo da trattare. In natura l'uranio è presente con due isotopi: l'uranio-238, molto stabile, costituisce il 97% dell'uranio naturale. Il meno stabile uranio-235, quello utile

per la bomba, è solo il 3%. Occorre quindi ottenere l'uranio puro e separare i due isotopi. Non è impresa facile. Perché due isotopi di uno stesso elemento hanno le medesime proprietà chimiche e fisiche ed una sola differenza: il peso. L'uranio-235 pesa appena l'1% in meno dell'uranio-238. Per ottenere una massa critica dell'instabile uranio-235 tale da poter costruire una bomba occorre una serie di processi.

Il primo è recuperare il materiale grezzo. Nelle miniere del nord dell'Irak gli esperti di Saddam ne recuperano una piccola parte. Una notevole quantità invece viene acquistata da Brasile, Niger e Cina. In tutto l'Irak riesce a racimolare 300 tonnellate di uranio. Ora bisogna ottenere l'uranio-235 altamente arricchito. L'unico modo per ottenerne quantità discrete è mettere su un grande impianto con almeno un migliaio di sofisticate centrifughe che riescono ad apprezzare le differenze di peso tra i due isotopi e a separarli. La «yellowcake», la torta gialla di sali di uranio viene trasformata in esaltuoruro di uranio, un



gas, e poi fatto passare nelle centrifughe in serie. Il problema, per l'Irak, è comprare le centrifughe, un sistema a tecnologia molto avanzata. Ha abboccamenti, pare coronati da successo, con aziende europee. Ma gli americani assicurano che in Irak non c'è alcun grande impianto dove Saddam possa produrre uranio arricchito. Appena prima che scoppiasse questa guerra, su indicazione dei guerriglieri curdi, un satellite sovietico «scoperò» un impianto sotterraneo ultraprodotto che potrebbe servire allo scopo. Ma non si hanno prove sufficienti.

In ogni caso la massa critica di materiale fissile non è l'unico

condizione per avere una bomba. Occorre un detonatore opportuno. Nello scorso marzo Saddam annuncia di aver trovato quel che gli mancava: le spolette per il detonatore. Se ha la bomba, il sistema di detonazione adottato dall'Irak sarebbe quello ad implosione. Lo stesso utilizzato dalla Cina ed il medesimo, anche se più sofisticato, usato dagli Stati Uniti nelle uniche atomiche finora usate in guerra, sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki nel 1945 a conflitto ormai virtualmente concluso.

In teoria, quindi, Saddam potrebbe avere l'atomica. Ma lo stesso Bush ad ottobre ha sostenuto che l'Irak non potrà avere la bomba prima di sei mesi. E la data potrebbe essere stata anticipata per motivi di propaganda. Lo stesso Israele è scettico su questa possibilità. Ci sono tuttavia quei fatidici 12,5 chilogrammi recuperati nel 1981 dal reattore Osirak distrutto dagli israeliani. Una quantità sufficiente, in via del tutto ipotetica, a costruire una singola bomba. Se l'eventualità si fosse realizzata allora la febbre di questo conflitto potrebbe salire. Messo alle strette Saddam potrebbe decidere di usarla. Su obiettivi militari o anche su obiettivi civili. Il che provocherebbe la reazione dei suoi nemici. Insomma, il rischio del primo scambio di colpi nucleari della storia non è un evento davvero remoto. Ritorniamo agli altri due arsenali, quello americano e quello israeliano. Vi sono ragioni di opportunità politica che impediscono ai due eserciti di usare quella atomica come arma tattica. Ma se le vicende della guerra lo richiedessero qualcuno potrebbe decidere che il gioco vale la candela e decretare l'impiego. E' un'ipotesi folle. Come è folle questa guerra. D'altronde è solo per deterrenza che Israele ha allestito un ricco arsenale atomico e gli Usa si sono portati dietro nel Golfo 500 ordigni nucleari?